

Alessandro Damiani

Due satire

(da “Satire ed epicedi”)

III.

*Non sono le sciagure materia
per satira, anche se peggiore
del dramma è il suo sbocco
farsesco e il riso si mostra
fatuo sul volto degli sciocchi.
Il tema prescelto è di quelli
che lasciano l'amaro in bocca
come pena remota il cui ricordo,
senza più nuocere, ancora turba
la serenità dell'ora. Agli albori
del secolo, epoca non sospetta,
la pensosa Gemma Harasim
ammoniva i suoi concittadini
di lingua italiana dal gioco
rischioso d'un patto innaturale
con gli ungheresi in funzione
anticroata: popolo – diceva –
più che vicino, unito a noi
da affinità elettive e spesso
da vincoli di sangue. Con loro
si voglia o no, noi si deve
convivere sulla terra comune.
Non fu ascoltata, e il movimento
operaio era ancora in fasce.
Prima di lei, l'appassionata
Giuseppina che dalla sua Istria
conosceva l'anima profonda,
chiamò in lucidi discorsi
le genti all'unità riparatrice
delle insolvenze storiche,
via il frastuono di fanfare
nazionalistiche. Altra voce
clamante nel deserto. E il gioco
equivoco portò senza tramezzi
al fascismo, che qui fu non
sola spocchia paesana nel segno
degli incauti richiami a Roma
grandi di vizi, di virtù e
ruineri: anacronismo culturale.
Seguì il silenzio della ragione*

*e più terribile la muta attesa
d'un popolo cassato dall'anagrafe.
Tempi oscuri in cui l'annosa
apatia dei centri urbani
per la terra irrorata di sudore
si cinse della rettorica
di regime: l'Arsa prosciugato,
gli orribili campanili fascisti,
il principato del monte Nevoso
e l'assassino di Gortan. Ma
venne il giorno della nemesi.
Rivolta proletaria o risveglio
nazionale? Il quesito è ozioso.
Per l'oppresso cui è negato
Persino imprecare nella propria
lingua, l'odio che gli cresce
dentro è doppio. Impegno
non facile per i comunisti
fu il compito storico verso
una meta comune di "riscatto":
il termine oggi è in disuso
eppure i lunghi elenchi
sulle stele, sparse nei campi
dell'Istria, furono giovani vite.
La lotta non conobbe limiti.
Si poteva chiedere a uomini
lesi nell'animo e nel corpo
la gran bontà de'cavallieri
antiqui? Se è della storia
cumulare errori, la miopia
politica li volge in remore
che chiamano altri misfatti.
E il peggio venne. Perché
l'esodo? Forse al richiamo
della patria, già saltuaria
matrigna, o per la paura
del nuovo cui si aggiunsero
errori e fanatismi nella mimesi
frettolsa di un modello, creduto
l'unica socialismo possibile?
Fu tutto questo e altro
a conferma che i troppo facili
entusiasmi non rimediano
guasti profondi. E non pochi
erano stati compagni di lotta.
È la ferita che ancora brucia
anche se il tempo pietosamente
copre torti e ragioni. Unico
monito, qui e altrove:*

*la grande storia bocciata
come meastra. Ora al fascino
delle estati istriane tornano
i turisti e ci ripetono:
“Beati voi, pur con i vostri
problemi. Tito è grande“. Avulsi
i figli li compatiscono.
Noi però (e mi metto anch'io)
Non siamo affatto “beati“.
Ieri offesi o ignoranti, blanditi
oggi in un gioco paternalistico
che irrita, rivendichiamo
la nostra istrianità con l'alto
orgoglio della Martinuzzi.*

IV.

*I nostri ragazzi a scuola
 nelle pause ricreative
 conversano in tre lingue:
 italiano, croato e un gergo
 che sul ceppo dialettale
 ha messo polloni čakavi
 più che gli annosi uliveti
 dell'Istria. Sicché mentre
 il linguaggio colto veste
 esotico, dall'italiano stento
 al sempre più latineggiante
 croato (ed io non sento
 la melodiosa Čaplina),
 il fumano si croatizza.
 Un miscuglio impossibile
 da spriječiti: se la mularia
 impara la ciacola da nonni,
 con papà e mamma si esprime
 secondo l'estro e per strada
 fa igrati con amici e drugovi.
 Non è la babele, ché l'intesa
 è perfetta fino a comprendere,
 in ossequio al vezzo umano
 di contraddirsi, le concordi
 discordie. Ma i pedagoghi
 ammoniscono: "Il problema
 è acuto. Comporta la perdita
 d'identità nazionale, poiché
 un sapere senza lingua è
 pasta non lievitata. Noi
 abbiamo una storia, carica
 di memorie e scelte ideali.
 L'amore di Dante non implica
 un coinvolgimento nei pasticci
 della bella e poareta Italia.
 Nostra per valori acquisiti
 è la prosa di Krleža e Tomizza,
 la poesia di Saba e di Balota.
 Ma questi ragazzi tra il croato
 Dei mass-media, comprensibile
 più a un colto connazionale
 che non all'uomo della Lika
 e l'orecchiato italiano, chi
 sono? Nato casualmente a Sušak
 Horvat moriva sotto un albero
 a Parigi, lui che non ebbe
 radici. I nostri figli saranno*

*sradicati nella propria terra?”
Ascoltando, è come vedere
in una goccia l’oceano. Ed io
mi chiedo dove siano oggi
le radici. Esistono ancora
valori linguistici, depositari
di cultura come botti di rovere
per il buon vino? Contenuti
e modelli sono più riferibili
a vecchie misure, o piuttosto
l’antico e il nuovo già
si scontrano con un tempo
che offre la sola garanzia
del rischio, dopo la morte
non onorata delle ideologie?
Certo, questo clima non sfuma
i nostri problemi, anzi
ne fissa i termini esatti.
E se aggiungo le memorie
dell’Istria, sempre risorta
dalle sue ceneri, non posso
cedere allo sconforto.
Dall’intrico idiomático che
ci arrovella e dalla mutata
sensibilità (che vecchi devoti
del Leopardi confondono
con la penuria culturale),
io trarrei migliori auspici.
Se sboccherà un discorso nuovo
e sarà valido, si disporrà
in forme idonee alle istanze
emergenti. Diversa sarà pure
la koiné e i solecismi, oggi
molesti in bocca ai nostri
ragazzi, si volgeranno
in vezzi di un linguaggio
adulto. Prevalenti restano
i contenuti, e qui non giova
dolarsi dei mutamenti
in corso. Esigere il rigore
dell’impegno culturale,
studi severi e una forte
coerenza tra pensiero e atto.
Spesso ascolto i miei figli,
non diversi da molti coetanei,
esprimersi con disinvoltura,
proprietà nelle due lingue
e modulare l’istrogeneto
com’io non so nella cadenza*

*che mi svela inveterato
uomo del sud. Motivo, questo
di un amore deluso – Oh,
la nitida favella toscana! –
e del rifiuto a osare altre
lingue tranne il serbo-croato
per uso domestico, tra il riso
cordiale degl'interlocutori
saltuari. Ma ciò non toglie
ch'io senta "l'anima slava"
acutamente affine al mio
spirito trapiantatosi
in Istria, terra benigna
per comporre un arduo disegno
di civiltà. E a chi l'ònere
se non alle giovani leve?*